

L'INTERVISTA Piero Ignazi, politologo ed editorialista del «Sole 24 ore», interviene nel dibattito aperto da «l'Unità». Laicità, diritti, flessibilità, redistribuzione. Ma anche Pd, primarie, leadership veltroniana. Ecco cosa ci dice

di Bruno Gravagnuolo

«La sinistra combattiva che oltrepassa il '900»

EX LIBRIS

Quale partito d'opposizione non è stato tacciato di comunismo dai suoi avversari di governo?

Karl Marx e Friedrich Engels

«S

iamo nell'era di un nuovo capitalismo manchesteriano, come a metà dell'800. E la sinistra per ritrovarsi deve addomesticarlo con un nuovo stato sociale. Non tentare di superarlo». Diagnosi secca quella di Piero Ignazi, ordinario di Politica comparata a Bologna, editorialista del *Sole 24 Ore*, che interviene con questa tesi nel dibattito lanciato da *l'Unità* sulla «sinistra smarrita». E la tesi appare impietata su alcuni punti precisi. Primo. Per governare occorre una «sinistra centrosinistra», larga ma combattiva. Contro la destra iperliberista, confessionale e dei privilegi. Secondo. Il liberismo si contrasta con la flessibilità protetta, i diritti di base e la redistribuzione. Terzo. I partiti di massa sono finiti, ma non gli antagonismi di schieramento su valori e interessi. Sul Pd Ignazi esprime una critica e un augurio. Critica alla «debolezza inaccettabile sulla laicità». E augurio «di primarie con liste aperte, per una platea congressuale ordinata dagli elettori». Quanto al «plebiscito» preparato «dall'alto» su Veltroni, non lo spaventa, e lo dà per scontato: «Una cosa positiva e per fortuna un elemento di forza, che sposta consenso anche fuori». E la sinistra radicale? «Resterà visibile anche in Italia come in tutta Europa, e non è affatto destinata a scomparire». Già, ma le grandi questioni strategiche e di identità? Sentiamo Ignazi.

Professor Ignazi, subito una domanda di stretta attualità: sinistra ancora smarrita, oppure ritrovata, con la candidatura di Veltroni?

«La proposta di una diversa leadership non incide sullo smarrimento. Esso permane, e riguarda

Questo è un nuovo capitalismo manchesteriano come a metà '800. Bisogna farci i conti e addomesticarlo

aspetti progettuali e strategici, tutti ancora sul tappeto. Sinistra è qualcosa di diverso rispetto a un Partito democratico, che non necessariamente è qualcosa di sinistra. Esso infatti si definisce rispetto a un'area più ampia, alla Anthony Giddens: di «terza via». Di centrosinistra. Può essere una chiave di successo, un grimaldello per il consenso. Purché legato a una chiara identità».

Se è terza via, trasversale, dov'è la chiara identità?

«La sinistra deve averla comunque, perché le cose incolori non hanno appeal. Va colorato e insaporito il Pd, altrimenti non sfonda».

Il Pd deve essere di sinistra oppure no?

«Nella pura geografia politica sta ovviamente a sinistra. In termini di contenuti è diverso. Sta qui l'elemento giddensiano, neolaburista. Il che non

il confronto

Alla ricerca della «sinistra smarrita»

Prosegue il dibattito sulla «sinistra smarrita»: quali valori, idealità e strategie contro la destra e il liberismo? Finora sono intervenuti, dopo il primo articolo di Gravagnuolo, Roberto Gualtieri, Michele

Prospero, Giuseppe Tamburrano, Paolo Leon, Adriano Guerra e Claudia Mancina. Ora è la volta di Piero Ignazi, politologo, 56 anni, editorialista del «Sole 24 Ore» e molto noto fin dai primi anni novanta grazie al saggio del Mulino «Postfascisti», in cui analizzava in chiave critica la mutazione del Msi che

diventava «Alleanza Nazionale». Recentemente, insieme a Luciano Bardi e Oreste Massari, ha pubblicato «I Partiti italiani» (edizioni Igea, Milano), una ricerca sull'evoluzione e sul destino dei partiti di massa. Giungendo alla seguente conclusione: «I partiti di massa sono esauriti in Europa».



Disoccupati americani in fila durante la Grande Crisi del 1929

vuol dire essere incolore. Il New Labour si è dato una sua nuova identità, molto forte. Chi ha sentito i discorsi di Blair ai congressi laburisti, è sempre rimasto impressionato dall'aggressività con cui si riferiva ai conservatori. Lui non era affatto una mammola, e trattava gli avversari con sprezzo, alla stregua di un'estrema destra. Si caratterizzava a contrario, senza indugiare troppo su quanto e come il suo Labour fosse di sinistra».

In realtà il New Labour ha investito fortemente nel pubblico e non ha più privatizzato dopo la Thatcher. Malgrado Blair, ha seguito una sua certa vocazione...

«Sì, ha ripubblicizzato le ferrovie e ha fatto molte altre cose di sinistra. Per esempio ha combattuto la povertà infantile, elevato l'istruzione pubblica, potenziato la sanità nazionale, eliminato le liste

d'attesa, ampliato l'intervento a favore dell'handicap. Un partito di sinistra, nonostante le leggende in contrario».

Però, politica estera da casco coloniale: diritti da esportare e liberismo mondiale...

«Lì Blair è stato disastroso: niente sinistra. Il suo mutamento dopo le Due Torri appare evidente: liquidati ogni multipolarismo e ogni idea di Europa. E la politica economica estera ha seguito questa scelta politica internazionale di tipo neoconservatrice».

Europa lei dice. Eppure la sinistra tutta appare subalterna al monetarismo, alla Bce e al puro vincolo di bilancio, non le pare?

«Assolutamente. Tuttavia c'è chi è riuscito ad andare in senso inverso. Gli scandinavi ad esempio,

che hanno riformato tutti gli ammortizzatori sociali, ampliando il welfare. La risposta alle politiche neoliberiste va data sul piano della flessibilità regolata, piano interamente diverso dalla deregulation e dal darwinismo sociale. Ovvero: garanzie forti e reti protettive. Questa è la strada della nuova sinistra, visto che la sinistra in Europa non è più egemone come in passato, quando poté imporre lo stato sociale».

Ma la subalternità resta. Dobbiamo perseguire l'occupazione stabile e qualificata, oppure tamponare il ciclo dell'impresa privata, «adattando» il lavoro?

«La piena occupazione stabile è un obiettivo del passato, di un mondo in cui le persone avevano un lavoro, una città e una famiglia per tutta la vita. La società post-industriale e post-moderna

non lo consente più. Per questo occorre trovare forme di tutela diversa lungo tutti i passaggi della vita. L'economia è quella, e prevede mobilità da regolare. Siamo in un periodo "manchesteriano", e dobbiamo fare di necessità virtù».

Sinistra delle «chances», e della competizione regolata, che accetta la logica naturale dell'economia privata. Dunque il Pd veltroniano d'opinione funziona?

«Può andar bene, perché larga parte del centrosinistra condivide questa impostazione, a parte componenti vetero. Del resto il partito di massa non c'è più: era lo specchio della vecchia società industriale. Ormai prevalgono ovunque i partiti degli eletti, partiti post-industriali, che non hanno più nella massa il loro nucleo di mobilitazione».

Coi suoi valori proprietari la destra resta di massa. Attorno a Bush e alla Chiesa negli Usa. E attorno a Berlusconi, ai suoi media e alle sue mobilitazioni di piazza...

«Non esageriamo, non sono forze di massa organizzate. Ovvio che Berlusconi esprima un partito mobilitante e dei valori. Ma il punto è saper opporre valori sostenibili da un lato, e dall'altro combattere l'oligopolio mediatico. Cosa che da noi non si fa abbastanza, anzi per niente».

Ancora l'Europa. Sarkozy contrasta Bruxelles e il vincolo monetarista. Dunque lo stato nazione torna alla grande. Non c'è qui una lezione, per una sinistra europea influente?

«Sarkozy resta un gollista, nessuna novità. Non è un liberista. La sinistra invece deve puntare sull'Europa, creando aree di pace e di opportunità. Quanto alla Bce e al monetarismo, vanno fatti valere gli aspetti sociali e la carte dei diritti. Non vedo attuale oggi un nuovo keynesismo. Dalla fine degli anni 70 il pendolo si è spostato a destra. Si

Il Labour di Blair ha fallito sul piano della politica estera ma ha innovato davvero su quello d'un moderno Welfare

può invertire il corso solo investendo sulle politiche formative e di flessibilità regolata, non già difendendo il vecchio stato sociale».

Niente ripensamento pubblico dell'economia e dei suoi obiettivi. Solo argini al capitalismo manchesteriano. Non è un po' poco per «fare» sinistra?

«Non ho una risposta su questo piano. Ma oggi non vedo altra replica che ipotizzare uno stato sociale adeguato all'energia scatenata di questo capitalismo. Lo scenario potrà mutare solo se ci sarà una grande crisi economica, come quella del 1929. In quel caso si rimetterà tutto in discussione, e si cercheranno nuovi paradigmi di consumo e di produzione. Al momento però c'è un egemonia capitalista di cui non vedo la fine. E perciò l'agenda resta questa».

IL COMMENTO La critica leopardiana alle «magnifiche sorti e progressive» e la riflessione sulla morte nel testo del grande drammaturgo

L'agonia del pianeta Terra: e se ritrovassimo la «misura» come l'intendeva Shakespeare?

di Enrico Palandri

Qualche settimana fa un articolo su un quotidiano ci ha riportato nel cuore della *Ginevra*, l'ultima grande compisizione leopardiana. Cito un brano: «La ribellione primitiva della Terra, denudando e accusando i modi e le forme della nostra crescita, mette in crisi il concetto stesso di progresso. Siamo proprio nei paraggi delle magnifiche sorti e progressive di Terenzio Mamiani parodiato da Leopardi. Se siamo di fronte a una distruzione, che è inevitabilmente la nostra personale ma anche certamente, prima o poi, quella del pianeta, della nostra specie come prima di altre specie, quale atteggiamento dobbiamo tenere di fronte al tempo in cui siamo? Gli eventi, le scelte così cariche di conseguenze personali e collettive, sono la risposta nel reale al reale o sono del tutto accidentali? Un ragazzo che non riesce a preparare un esame e compromette un pezzo del proprio futuro, un capo di governo

che decide una politica industriale o una guerra, un uomo o una donna che cede o non cede alla lusinga di una seduzione e volge il proprio destino in una direzione o nell'altra, sono necessitati o gratuiti?»

La prima tappa non solo di Leopardi ma anche della tradizione religiosa come di quella filosofica occidentale (ma anche indiana e di tante altre culture sul pianeta) è di contrapporre all'adesione al proprio tempo una comprensione più profonda della realtà. Per quanto decisive siano le scelte, c'è un piano ulteriore di realtà che decide della prospettiva da cui le osserviamo. Persino ricchezza, crescita, fortuna e benessere sono assai meno concreti e reali di quanto appaiono a prima vista. In *Measure for measure* di Shakespeare, il Duca di Vienna dice al giovane Claudio che è condannato alla pena capitale per aver messo incinta una prostituta e che spera nella grazia del governatore, perché i miserabili non hanno altro che la speranza, di non oscillare in questa irresolutezza tra la mor-

te e la vita: scegli la morte, gli suggerisce il Duca, e anche la vita sarà più dolce. Ragiona in questo modo con la vita: se io ti perdo, perdo una cosa a cui tengono solo gli sciocchi. Sei un soffio, schiavo di tutte le influenze del cielo che colpiscono continuamente le case in cui abiti. Sei lo zimbello della morte: non fai che sfuggirle e invece le corri incontro. Non sei nobile, perché tutte le comodità che cerchi sono nutrite dalla bassezza. Non sei coraggioso perché temi la tenera forchetta di un povero verme. Il miglior riposo è il sonno, che provochi spesso, eppure temi la morte che è poco di più. Non sei te stesso, perché sei la combinazione di mille granelli di polvere, e non sei felice, perché quello che non hai cerchi di averlo, e quello che hai lo dimentichi. Non sei sicuro, perché cambi colore persino con la luna. Se sei ricco sei povero, perché pieghi la schiena come un asino per trascinare i tuoi lingotti lungo un unico viaggio fino a quando la morte finalmente te ne libera. Non hai amici perché persino i

tuo organi interni, che ti chiamano signore e che sono il tuo stesso corpo, maledicono la gatta, la sifilide e i reumatismi per non averli finiti prima. Non sei né giovane né vecchio, piuttosto un sonnellino pomeridiano che li sogna entrambi, perché la tua benedetta gioventù chiede l'elemosina alla vecchiaia, e quando sei vecchio e ricco non hai più il calore, gli affetti, il corpo o la bellezza per rendere gradevoli quei beni. Cosa merita il nome di vita in tutto questo? Ci sono nascoste mille morti in questa vita. Eppure temi la morte, che finalmente pareggia tutti questi conti. Ma alla vita, proprio come il Duca raccomanda a Claudio di non fare, ci leghiamo tenacemente. Non per quella che è davvero, profondamente e sempre intrecciata alla non vita, che è la vera forza del nostro amore per gli altri, della gratitudine che sentiamo per il loro esserci, per l'unica occasione di incontro che abbiamo, ma un'idea della vita estetizzata, fatta di bellezza e successo, che nasconde le morti negli ospi-

dali, elimina i lutti pubblici, rende le persone, i paesaggi, i luoghi, tanti simulacri, barattoli sulle scansioni di un supermercato. Giochetti virtuali in cui noi come i nostri nemici muoriamo e rinasciamo continuamente, una non vita che può benissimo essere messa nei grafici e nelle statistiche del doppio. Questo lascia perplessi dell'ansia che circonda la discussione sul clima: sembra quasi che sia un problema da risolvere per tornare a credere in altre sorti progressive. Certamente dobbiamo fare tutto quello che possiamo per mantenere il pianeta abitabile, ma non illudiamoci che la natura ci diventi per questo amica o che un accordo sull'emissione di CO2 sia in grado di sistemare le cose per sempre. Quello che anima la nostra inquietudine è lo stesso sentimento che tormenta Claudio nella cella mentre attende il boia ed è solo attraversandolo che possiamo riconquistare la saggezza, l'ironia sulle nostre ambizioni e la passione per le usate, amanti compagnie. Altrimenti siamo davvero gli zimbelli della morte.